

Cara Unità

Immiracoli non esistono perché Dio non discrimina (capito, Vespa?)

Cara Unità, lunedì Bruno Vespa ha dedicato l'ennesima trasmissione a santi e miracoli, e per l'ennesima volta è venuto fuori il solito punto di vista di coloro che credono nei miracoli, e il solito punto di vista dell'ateo (c'era il filosofo Giulio Giorello), ma non quello dei cristiani che ai miracoli non credono. Così, chiedo a lei la possibilità di esporre un aspetto del problema che Vespa ignora, ovviamente, e che la Chiesa finge d'ignorare. Autorevoli teologi dubitano persino dell'attendibilità storica dei miracoli evangelici, ritenendoli, alla stregua delle parabole che non sono fatti storici, reali enunciati di fede sul significato salvifico della persona e del messaggio di Gesù; ed affacciando l'ipotesi che il Nuovo testamento abbia arricchito la figura del Salvatore con motivi extracristiani per esaltarne l'eccezionalità. Non sono gli evangelisti, infatti, ad avere «inventato» i miracoli. Sia in campo rabbinico che in quello ellenistico si narrano storie di guarigioni, resurrezioni, tempeste sedate, ecc. Non è questo un motivo sufficiente per negare la verità dei miracoli in genere;

è chiaro, però, che la spiegabilità di un fenomeno non autorizza assolutamente un credente ad attribuirlo ora a Dio ora al diavolo: per poterlo fare, occorrono argomenti teologici seri. Esiste, invece, un'importante ragione teologica che induce a non credere perlomeno ai miracoli di guarigione: l'assoluta impossibilità che Dio, salvando da un malanno questa o quella sua creatura, possa fare discriminazioni. Si potrebbe pensare che un malato o i suoi familiari abbiano pregato Dio, la Madonna, o un santo, più intensamente di altri; oppure che siano più meritevoli di altri, ma come fare un ragionamento del genere quando la discriminazione riguarda i bambini? Non sono tutti uguali davanti a Dio? Perché Dio, Padre misericordioso, dovrebbe compiere un miracolo per un figlio e non per un altro? Ragioni imperscrutabili? Non è possibile, giacché Dio può nascondere quasi tutto di sé alla sue creature ma non può dare di sé un'immagine alterata, contrastante col senso di giustizia che Lui stesso ha infuso negli uomini. Alterato, distorto, falso, sarebbe anche il rapporto degli uomini con Dio. Affermare d'essere oggetto di un intervento divino, e quindi privilegiati da Dio, è anche un atto di presunzione di cui neppure i santi si sono mai resi conto.

Renato Pierri, ex docente di religione

Concordato sì o no, ma c'è chi vuole svendere il principio di laicità

Cara Unità, credo che l'on. Boselli abbia sollevato un problema importante e non da sottovalutare. Ridisputare il patto di convivenza (concordato) tra lo Stato Italiano e lo Stato del Vaticano. In questo periodo in cui si palesano dogmi e certezze sul concetto di laicità, laddove tutti si divertono a

tirare la giacca (o la tonaca) delle autorità ecclesiastiche, diventa importante capire quali siano le regole di convivenza in uno Stato laico. Però mi sorge spontanea la domanda: ma tanti politici nostrani sanno cosa vuol dire essere laico? Cos'è per loro la laicità? Cosa significa il laicismo? Ho l'impressione che per una manciata di voti si voglia svendere il concetto di laicità e lo stesso Stato laico al miglior offerente (voti). Diventa importante capire di cosa stiamo parlando: il laico è colui che rifiuta ogni dogmatismo. Il laico può essere profondamente religioso, ma non accettare ciecamente l'intervento della Chiesa in certe sfere della vita civile. Il laico coltiva la cultura del dubbio e ne concede sempre il beneficio al suo interlocutore. Il vero laico è sempre disponibile a mettere in discussione se stesso e le sue convinzioni. Il laico per esercitare la sua attività deve diventare laicista. Per cui si può dire che tutto ciò che interessa la promozione di una vera laicità di uno Stato, è un esercizio di laicismo. Perché il laicismo si può definire come una corrente di pensiero che rivendica l'autorità dello Stato dalle autorità religiose, sul piano politico, sociale e culturale. Ripeto: perché scandalizzarsi se dei cittadini chiedono che lo Stato nell'esercizio delle sue funzioni sia laico e pretenda che anche la Chiesa sia laica nei suoi comportamenti? La promozione di uno Stato laico è passo indispensabile per una convivenza delle credenze religiose, perché ognuna di queste implicitamente nega a priori il primato dell'altro.

Paolo Massa

La storia secondo Pansa e la storia senza mistificazioni

Cara Unità, leggo sempre con grande attenzione

gli articoli di Bruno Gravagnuolo e ne condivido le considerazioni. La storia secondo Pansa chiaramente espressa nella sua «quadriologia», mi provoca un grande senso di disagio e di tristezza sia per l'ingiustizia (e ambiguità) della operazione sia in quanto proviene da un intellettuale da sempre considerato «di sinistra».

Giorgio Castriota

Quanto puzza di bruciato il petrolio iraniano...

Cara Unità, dire che c'è puzza di «bruciato» nel programma nucleare iraniano è certamente un eufemismo. Sembrerebbe, sempre secondo le autorità politiche del paese, che nella centrale nucleare di Bushehr i programmi di sviluppo nucleare siano unicamente a scopo civile. Ma in un paese che è tra i primi sei produttori mondiali di petrolio con riserve notevoli per i prossimi decenni, dove la benzina costa non più di 15-20 centesimi di euro al litro, qual è lo scopo di produrre energia nucleare a scopi civili? In proporzione, un paese come l'Italia che è totalmente dipendente dall'energia petrolifera, dovrebbe costruire una centrale nucleare per ogni provincia! O forse l'Iran, diversamente dalla maggior parte dei paesi industrializzati, ha deciso di portarsi avanti col lavoro?

Franco Lucato, Torino

Il giorno della Shoah, le leggi razziali e la memoria completa

Caro Colombo, fai benissimo a ricordare, ogni volta che ne scrivi, che lo stato italiano ed i suoi

organi diedero un contributo non indifferente alle legislazioni antiebraiche ed allo stesso olocausto. Rinfrescare la memoria storica, anche sul passato vergognoso fa bene alla formazione della coscienza dei popoli. Giusto quindi rammentare che l'unanimità con cui il Parlamento ha votato la legge (da te promossa) sulla Giornata della Memoria - divenuta ora deliberazione Onu - non cancella il fatto che a Montecitorio furono votate nel '38 le leggi razziali. Non è fuori luogo, però, completare la memoria: neppure sotto il profilo formale si può parlare di «deputati», perché i votanti del '38 non erano altro che componenti di quel Consiglio dei fasci e delle corporazioni, composto, tutto, nominativamente, dagli organi del regime fascista.

Abdon Alinovi

Silvio dice che si può lavorare fino a 70 anni: provi a fare il muratore...

Cara Unità, non posso stare zitto sentendo il presidente del consiglio Silvio Faccio Tutto sentenziare che si può lavorare fino a 70 anni perché Lui lo fa, e lo fa 14 ore al giorno. Lo invito a scendere in miniera o a fare il muratore o in fonderia per sole 8 ore, e forse (ma non sono sicuro) capirebbe quale assurdità escono dalla Sua bocca eternamente sorridente. Ma si rende conto di ciò che dice? Io nutro molti dubbi che sappia ciò che dice oppure vuole prendere in giro chi questa Italia la manda avanti con il lavoro vero e che paga tutte le tasse fino all'ultimo centesimo.

Benedetti Gianni Gottolengo
Ex operaio metalmeccanico Fiat
ora meritatamente in pensione

Degli scandali e delle guerre

WILLIAM PFAFF

Quanto ha avuto inizio la settimana scorsa a Washington con l'incriminazione di Lewis «Scooter» Libby è stato il primo passo sulla strada dello smascheramento di uno scandalo che finirà per spingere gli Stati Uniti fuori dall'Iraq così come il Watergate spinse l'amministrazione Nixon fuori dal Vietnam. La capacità dell'amministrazione Nixon di proseguire quella guerra senza prospettive ebbe fine in quanto la fiducia dell'opinione pubblica fu distrutta dai crimini e dalle menzogne. Un vero peccato per il milione e mezzo di vietnamiti e i 50.000 americani morti. Le cose per i vietnamiti andarono esattamente come sarebbero andate se non ci fosse stato alcun intervento americano. Il Vietnam fu unificato dalla spinta del nazionalismo la cui forza era stata mobilitata dai comunisti vietnamiti. L'intervento americano era stato inutile e la guerra americana insensata e quanto mai dannosa

per gli Stati Uniti. In Vietnam c'era un potente elemento tragico in quanto si trattava di una guerra civile sfruttata e in fin dei conti distorta da due interventi stranieri: i francesi, coinvolti a seguito di un secolo di presenza coloniale della Francia, e poi gli americani spinti dall'ideologia e da una ingannevole interpretazione della realtà. L'Iraq poteva diventare una tragedia, ma una tragedia con un suo significato, se gli iracheni si fossero ribellati a Saddam Hussein. Non c'è stata alcuna rivolta forse a causa di una certa passività politica della società islamica influenzata dal concetto di sottomissione alla volontà di Dio. È stata necessaria l'intrusione straniera per provocare questa insurrezione. Una cosa del genere accadde nel 1920 quando gli iracheni si opposero alla instaurazione di un mandato britannico. Quale è il punto di questa lotta per gli iracheni? Si sono liberati di Saddam Hussein e della dittatura baathista, ma liberarsi dell'uno e dell'altra doveva essere compito loro e non degli Stati Uniti. Solo loro possono giudicare se valeva la pena il prezzo di sangue che hanno pagato. (Stando agli ultimi dati che mi è capitato di vedere i morti a se-

guito dell'azione militare americana sarebbero circa 30.000 e il Pentagono ha appena reso noto che circa 26.000 iracheni sono morti per mano di altri iracheni nella guerra per bande scatenata dall'invasione.) Lasciamo da parte i morti americani e degli eserciti della coalizione. Ma gli iracheni non hanno mai invitato gli americani e i loro alleati tutt'altro che entusiasti ad invadere il loro Paese ragione per cui queste morti sono da mettere in conto a Washington. In realtà sono da mettere in conto ad una serie di personaggi, segnatamente quelli che Lawrence Wilkerson, ex capo di gabinetto di Colin Powell, ha descritto come «la cricca riservata e poco conosciuta» che soffocava ferocemente il dissenso, guidata da Richard Cheney e Donald Rumsfeld con l'aiuto di Scooter Libby che è stato appena incriminato. La cricca in effetti non è riuscita ad essere così riservata. I suoi membri e la sua missione, vale a dire fabbricare le prove per ingannare il popolo americano e convincerlo ad appoggiare la guerra in Iraq, erano ben noti all'epoca, ma in generale non se ne parlava sui grandi organi di informazione. Erano pettegolezzi e roba da siti Internet e riferirli

non aiutava certamente le carriere a Washington fin tanto che il fascino del potere dell'amministrazione era intatto. Il quotidiano italiano *La Repubblica* ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo italiano nel produrre i documenti falsi riguardanti il presunto uranio proveniente dal Niger, documenti che lo sventurato Colin Powell esibì nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu all'inizio del 2003 per sostenere la legittimità dell'invasione. Le «prove» che Powell aveva dei tentativi iracheni di procurarsi l'uranio erano un misto di invenzioni e falsificazioni degli servizi segreti italiani unitamente a materiale risalente agli anni '80 quando il Niger trafficava veramente in uranio. Queste prove furono offerte ai britannici che le rifiutarono. Furono fatte avere ai francesi che le scartarono. Furono consegnate alla Cia che disse trattarsi di spazzatura. Furono consegnate all'apposito gruppo di crisi iracheno della Casa Bianca al quale piacquero moltissimo. Era esattamente quello che volevano. Sembra che siano state anche fatte riavere ai britannici e Tony Blair ignorandone la provenienza le passò a Washington tanto da es-

sere citato dalla Casa Bianca a conferma della versione americana in ordine alle medesime informazioni. George Bush le spacciò per vere nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 2003. La cosa che lascia senza fiato è che moltissime persone hanno sofferto e sono morte a causa di ciò che questa amministrazione ha fatto per ragioni che restano ancora oggi oscure. Se ci fosse stata una ragione seria per invadere l'Iraq non avrebbero avuto bisogno di attaccarsi così disperatamente a motivazioni fasulle. Se ci fosse stata una chiara e importante ragione strategica per l'invasione dell'Iraq da parte degli Stati Uniti, avrebbero potuto dirlo chiaramente e l'opinione pubblica li avrebbe sostenuti. Invece hanno mentito e sono andati avanti con le intimidazioni e i ricatti. Non v'è dubbio che Tony Blair deve essersene accorto in quanto il capo dell'intelligence britannica gli aveva già detto nel luglio del 2002, quasi un anno prima dell'invasione, che la guerra era già stata decisa a Washington e che «informazioni di intelligence e fatti venivano piegate a questa scelta politica». Cosa poteva aspettarsi di guadagnare da un suo coinvolgimento in



questa vicenda? Il primo ministro italiano Silvio Berlusconi ha appena dichiarato di aver cercato di dissuadere Bush dall'invadere l'Iraq. Gli storici in Gran Bretagna e negli Stati Uniti dovranno mettere a posto i pezzi di questo sordido affare. Ma allora è probabile che pochi americani ricordino i mutilati negli ospedali per veterani qui negli Stati Uniti e all'estero e le vittime irachene durante i me-

si di caos e di insensata violenza inflitti a Baghdad, Falluja e al resto dell'Iraq da una cricca di omuncoli di Washington responsabili di questa guerra. Allora è probabile che alcuni di loro siano in prigione. Ce lo auguriamo. Preferibilmente a Guantanamo.

© 2005 Tribune Media Services Inc.
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Ustica, quant'è alto il tradimento

DARIA BONFIETTI

È cominciato ieri il processo d'appello contro i generali Bartolucci e Ferri, i capi dell'Aeronautica Militare ai tempi della strage di Ustica. È un processo che non ha alcuna valenza punitiva: si tratta infatti di ribadire o meno la prescrizione, trascorsi troppi anni dall'evento, per il reato, comunque commesso, di alto tradimento. Ma non per questo il processo è meno importante: deve infatti confermare una pagina importante, faticosamente ricostruita, della storia più recente del nostro Paese. In breve: il 27 giugno 1980, all'improvviso e senza motivo, durante un regolare volo di linea da Bologna a Palermo, un Dc9 della compagnia Itavia precipitava nel mare presso Ustica, provocando la morte dei suoi 81 passeggeri. Passati 19 anni, nell'agosto 1999, dopo la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese il giudice Rosario Priore ci ha consegnato questa verità: «l'incidente al Dc9 è occorso a seguito di azione militare di intercetta-

mento». Alla fine del processo celebrato in Corte d'assise, la sentenza del 30 aprile 2004, ci ha consegnato un'altra parte di verità, segnalandoci che sin dalle prime ore successive al sinistro era tutto chiaro tra gli esperti radaristi dell'aeronautica. La mattina del 28 giugno 1980, a poche ore dalla tragedia di Ustica, erano evidenti, nei tracciati radar di Ciampini, segnali che evidenziavano la presenza di almeno un velivolo intersecante la rotta del Dc9 in corrispondenza della zona del disastro: dai vertici dell'Aeronautica fu scelto di non informare il Governo. Questo è il comportamento che la Corte sanziona come alto tradimento. Poi il reato viene ripetuto quando, in una comunicazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, della fine del 1980, si omettono ancora dei dati per offrire al Governo un quadro tranquillizzante e apparentemente certo, in netto contrasto con la realtà dei dati disponibili, in questo modo incidendo sulla possibilità di sviluppare, in modo efficace e sollecito, adeguate ini-

ziative in sede politica nazionale e internazionale. Si nasconsero i dati nell'immediatezza e poi si continuò ad operare, con una forte determinazione, per orientare nel senso voluto dallo Stato '92. I fatti che hanno portato alle conclusioni della Corte sono indubbiamente accertati, sono ampiamente noti e quindi è abbastanza verosimile che anche in

appello si giunga alle stesse conclusioni. E non è pensabile che possa aver credito un eventuale tentativo di giocare, da parte della difesa degli imputati, la carta della totale inaffidabilità degli apparati dell'Aeronautica che avrebbero affrontato la questione Ustica senza particolare attenzione e diligenza, sottovalutando erroneamente e con super-

ficialità i dati. Gli scenari descritti dai giudici invece debbono rimanere ben saldi: l'aereo civile fu abbattuto e i vertici militari decisero di nascondere, forti della consapevolezza che solo a loro poteva appartenere il sapere tecnico in materia aeronautica in generale e radaristica in particolare. «Si è trattato sostanzialmente di una prova di forza nella quale l'Aeronautica Militare ha messo in gioco la propria autorevolezza e credibilità nei confronti non solo dell'autorità politica, ma anche dell'autorità giudiziaria». Sono dunque due le questioni che rimangono aperte ancora oggi. La prima è una grande questione di dignità nazionale: fino a quando ancora possiamo accettare che un aereo civile sia stato abbattuto - sia stata spezzata la vita a 81 cittadini innocenti con un'azione, che è stata propriamente atto di guerra, guerra di fatto e non dichiarata, operazione di polizia internazionale coperta contro il nostro Paese, di cui sono stati violati i confini e i diritti - e che nessuno abbia dato la minima spie-

gazione di quanto è avvenuto? E poi come è possibile accettare che una Forza armata sia portata ad operare apertamente contro la verità, non soltanto nei primi mesi dopo la tragedia di Ustica, ma poi per gli anni successivi, usando ogni risorsa a sua disposizione, sia umana che tecnica, meticolosamente avendo come unico obiettivo lo screditare ogni tesi contraria, cancellare ogni dubbio, alla disperata difesa di uno scenario falso? Venendo meno da un lato alle stesse indicazioni dei vari Governi succedutisi e portando addirittura ai propri vertici, immancabilmente, proprio gli stessi che la Magistratura, e l'evidenza, andavano indicando come i più legati alla negazione della verità. Dignità nazionale, difesa dei diritti in campo internazionale, obbligo della trasparenza negli apparati militari sono le questioni che rimangono aperte a partire dal caso Ustica e che la celebrazione di un processo può richiamare. Spetta alle coscienze dei cittadini tener desta la aspettativa di sapere e alle scelte della politica trovare le soluzioni.